

## La poesia semplice di Saba

Ho parlato a una capra.  
Era sola sul prato, era legata.  
Sazia d'erba, bagnata  
dalla pioggia, belava.

Quell'uguale belato era fraterno  
al mio dolore. Ed io risposi, prima  
per celia, poi perché il dolore è eterno,  
ha una voce e non varia.  
Questa voce sentiva  
gemere in una capra solitaria.

In una capra dal viso semita  
sentiva querelarsi ogni altro male,  
ogni altra vita.

*La capra*, in *Casa e campagna* (1909-1910), poi in *Canzoniere* (I ed. 1921)

*La capra*, edita per la prima volta nella raccolta *Casa e campagna* (1909-10) e poi ripubblicata nella prima edizione del *Canzoniere* (1921), è una delle poesie più celebri di Umberto Saba. Il tono è semplice, assertivo, quasi privo di complessità lessicali e sintattiche o di metafore e simboli difficili da interpretare; si coglie invece un uso linguistico un po' aulico già agli inizi del Novecento, per esempio a causa dell'uso della forma di imperfetto (I persona singolare) in *-a* anziché in *-o* ("sentiva" ai vv. 9 e 12), oppure di un verbo abbastanza raro come "querelarsi" al posto di "lamentarsi, dolersi". La forza di questa poesia sta però tutta nel progressivo integrarsi del dolore umano con quello animale e di tutta la natura: cosicché, la scherzosa risposta al belato diventa un segnale del lamento universale per quello che Montale chiamerà "il male di vivere". Un male che qui Saba vede incarnato, non a caso, in una capra "dal viso semita", ossia simile a quello degli ebrei, il popolo emblema stesso, ancor prima della *Shoah*, della perdita delle radici e della violenza subita.

Quando Saba comincia a pubblicare le sue poesie, in Italia svolgono un ruolo determinante le correnti cosiddette di avanguardia: più ancora che il crepuscolarismo, in effetti solo in parte trasgressivo, tali possono essere considerati l'espressionismo nelle sue varie forme, che trovavano un punto di riferimento nella rivista fiorentina "La Voce", e il futurismo, nato tra Parigi e Milano sull'onda delle dichiarazioni e dei 'manifesti' di poetica pubblicati da Filippo Tommaso Marinetti, e poi abbracciato, spesso con molti contrasti, da poeti come Aldo Palazzeschi, Corrado Govoni e Ardengo Soffici.

Saba non si formò a contatto con i centri nevralgici della letteratura italiana del primissimo Novecento bensì nell'appartata Trieste, peraltro crocevia di varie culture, quelle che formavano l'Impero asburgico e che ormai si è soliti definire come 'mitteleuropee'. Il poeta nacque nel 1883 e fu subito abbandonato dal padre, tanto da decidere presto di cambiare il suo cognome (Poli) in quello col quale divenne poi noto: un cognome che rinvia alle origini giudaiche della madre ("saba" significa 'pane' in ebraico), e che alludeva anche al cognome dell'amatissima nutrice slovena Beppa Sabaz. La poesia sabiana si distingue sin dalle prime prove per le apparenti

semplicità e cantabilità, che si rivelano invece solo una superficie pacificata sotto la quale si nascondono i conflitti, come fa capire un celebre verso sabaiano: “Quante rose a nascondere un abisso!” (*Secondo congedo*). Peraltro, solo dal 1929 Saba seguì una terapia psicanalitica che rese più consapevole l’uso straniato di una stilizzazione, la quale da subito si presenta come *troppo* semplice per essere solo ingenua.

La vocazione poetica di Saba si manifesta nei primissimi anni del secolo, mentre già nel 1911 e nel ’12 escono testi poi molto apprezzati come quelli di *Casa e campagna* e soprattutto di *Trieste e una donna*, raccolte in parte dedicate alla moglie Lina (da cui poi ebbe la figlia Linuccia). Nonostante i contatti con l’ambiente della “Voce”, Saba rimane legato alla sua Trieste mitteleuropea ma laterale in ambito italiano. Ecco perché le liriche delle prime raccolte appaiono del tutto fuori tempo rispetto alle avanguardie, e volutamente legate a un linguaggio letterario ormai desueto, ricco di forme e vocaboli della tradizione più alta, da Petrarca a Leopardi. La stessa idea di un *Canzoniere*, elaborata sin dal 1913 e compiuta, in una prima versione, nel 1921, risulta a quest’altezza decisamente conservatrice; se si aggiunge che le forme metriche preferite da Saba sono quelle chiuse (come i sonetti), in particolare quelle che tendono alla cantabilità dei componimenti metastasiani e pariniani del Settecento, si capisce che l’accoglienza riservata a questo autore non poteva essere ampia, sebbene già negli anni Venti non mancassero alcuni acuti recensori, come Eugenio Montale.

Fra le poesie di maggior valore del primo *Canzoniere*, si debbono ricordare quelle che fondono uno stile classicista con una scelta di immagini inconsuete e appunto stranianti: è il caso della celeberrima *A mia moglie*, in cui Lina viene paragonata a una serie di animali non nobili, come una pollastra, una giovenca, una cagna ecc. L’amore coniugale – peraltro contrastato – si esplicita non in una liricità sublime ma in un affetto quotidiano, singolare e profondo, come quello verso gli animali domestici. In generale, l’insieme dei testi assume la struttura di piccoli romanzi (molto evidente in *Trieste e una donna*), dove l’autobiografismo esibito manifesta una tensione dell’io lirico a depurarsi dei sensi di colpa e nello stesso tempo a comprendersi, nonché a comprendere la psicologia profonda dei suoi interlocutori, a cominciare da Lina. Le tensioni nascoste dietro alla superficie serena, le dissonanze nella cantabilità si accentuano nella parte dal titolo *La serena disperazione* (scritta fra il 1913 e il ’15) e poi ancora nell’*Amorosa spina* del ’20: titoli in cui già la sfumatura ossimorica - il contrasto tra aggettivo e sostantivo – indica la tonalità dominante. In generale, nel primo *Canzoniere* Saba mira a una poesia da lui stesso definita “onesta”, di una leggerezza che diventa chiarezza e definizione, espressione classica di una sensibilità contrastata e nonostante tutto moderna.

Dopo la pubblicazione del primo *Canzoniere* Saba, sempre appartato e oltretutto fortemente avverso al fascismo (a causa delle sue origini ebraiche, ma pure per le sue simpatie socialiste), entra tuttavia in contatto con alcuni giovani intellettuali e scrittori, come il critico Giacomo Debenedetti ed Eugenio Montale. In questi anni il poeta triestino si avvicina non solo alla psicanalisi, ma più in generale alla cultura europea contemporanea, trovando modo di introdurre nel suo stile semplice e classico note più forti di modernità, grazie magari a un impiego più ardito della similitudine, a un aumento dell’allusività e a un uso calcolato del prosastico. Una nuova tappa è segnata dal secondo *Canzoniere*, uscito nel 1945, nel quale confluiscono le raccolte successive al ’21. Dopo una fase di ulteriore lavoro sulle forme metriche tradizionali (per esempio con i sonetti in endecasillabi di *Autobiografia*, 1924), nuovi apporti tematici arrivano con *Preludio e fughe* (1928-29), dove si mettono in contrappunto musicale varie voci liriche, e con *Il piccolo Berto* (1929-31), in cui vengono finalmente alla luce i traumi infantili, grazie a un incontro poetico fra il Saba bambino e l’adulto.

Nel terzo volume del *Canzoniere*, incisive e drammatiche risultano le raccolte *Parole* (1933-34) e *Ultime cose* (1935-43), risalenti al periodo culminato nella persecuzione razziale e nella guerra, che costrinsero il poeta a vagare e a nascondersi tra Parigi, Roma e Firenze. I contatti diretti con Ungaretti e soprattutto con Montale portarono Saba a scrivere versi senza esplicitazione dei nessi connettivi, dimodoché la sua lirica, pur rimanendo chiara, assunse a volte

in sé una componente della migliore 'oscurità' moderna. Ma in essa si fece strada anche una maggiore insoddisfazione esistenziale, che negli anni successivi si manifestò attraverso nuove crisi nevralgiche, e un incupimento della vena, con numerosi riferimenti al tema della morte. Non mancano però, specie nella fase del dopoguerra, testi più lievi, ancora in forma di delicato racconto autobiografico, nonché altri che rivendicano il valore dei propri versi ("[...] se in profondo / senti che belli non sono, son veri, / ci trovi un canarino e TUTTO IL MONDO", *Al lettore*, in *Quasi un racconto*, 1951), oppure si oppongono al presente in forma epigrammatica. Le raccolte da *Mediterranee* (1946) a *Sei poesie della vecchiaia* (1953-54) vanno a completare la terza parte del *Canzoniere*, che nel 1961, dopo varie versioni intermedie, trova una sistemazione postuma (Saba morì nel 1957), con la chiusura moralmente alta e serenamente amara di *Epigrafe* (1947-48).

Oltre che notevolissimo poeta, influente, soprattutto nel secondo Novecento, su vari giovani autori (tra i più affini si citano Sandro Penna e Giorgio Caproni, cfr. cap. 3, § 2.2\$), Saba fu pure un ottimo prosatore. Nei suoi molti racconti brevi non mancano le storie legate al ricordo del mondo ebraico di Trieste, nonché ai fatti autobiografici già trattati nel *Canzoniere*. Spiccano i testi di *Scorciatoie e raccontini* (1946), nei quali le occasioni fornite dalla vita quotidiana vengono interpretate in modo inatteso, con un gusto per l'aforisma che riconduce a due dei modelli attivi in Saba, Nietzsche e Freud. Postumo (nel 1975) è uscito il romanzo incompiuto *Ernesto*, scritto intorno al 1953 e per certi aspetti rivelatore: si parla di un'iniziazione omosessuale di un ragazzo, narrata con levità e naturalezza, grazie pure a un uso molto delicato del dialetto triestino.

Va infine ricordato un testo singolare, acuto e a tratti quasi ingenuamente autocelebrativo, quale *Storia e cronistoria del "Canzoniere"* (1948): un autocommento in forma di falsa tesi di laurea, che fornisce spiegazioni utili tanto da un punto di vista esegetico, quanto per comprendere le ragioni personali più profonde che sottostanno all'organizzazione dell'intero *Canzoniere* sabiano.

Alberto Casadei

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

La principale edizione delle poesie di Saba è quella curata da Arrigo Stara per i Meridiani di Mondadori, uscita per la prima volta nel 1998. Lo stesso studioso ha poi proposto un'edizione delle prose, riunita con la precedente in due volumi di *Opere* (Mondadori 2001). Il solo *Canzoniere* è stato ripubblicato nel 2005 da Einaudi in edizione economica. Grande interesse e qualche scandalo suscitò alla sua apparizione il romanzo *Ernesto* (ora ripubblicato da Einaudi).

Fra gli scrittori e i critici che si sono occupati di Saba vanno citati innanzitutto, per la precocità dei loro interventi, Eugenio Montale e Giacomo Debenedetti. Successivamente il successo di Saba è stato decretato da autori più giovani come Sandro Penna e Pier Paolo Pasolini, e in generale da tutti i poeti che hanno preferito uno stile 'semplice' o 'antinovecentesco' a quello complesso degli espressionisti o degli ermetici. Su questi aspetti si possono vedere le recenti monografie di P. Febbraro *U. Saba*, Roma, Gaffi, 2008, e di F. Senardi, *Saba*, Bologna, Il Mulino, 2012. Fra i saggi autorevoli più recenti sono da segnalare, dopo quello a sfondo psicanalitico di Mario Lavagetto, *La gallina di Saba* (Torino, Einaudi, 1974), la raccolta di Lorenzo Polato *L'aureo anello* (Milano, F. Angeli, 1994) e il contributo di Furio Brugnolo *Il "Canzoniere" di Umberto Saba* (in *Letteratura italiana. Le Opere*, IV. *Il Novecento*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 465-538). Interessanti, fra le pubblicazioni recenti, anche varie raccolte di lettere, fra le quali va segnalata quella del carteggio con la moglie Lina (*Quante rose a nascondere un abisso*, Lecce, Manni, 2004). Per un inquadramento si veda A. Casadei, *Il novecento*, Bologna, Il Mulino, 2005.